

Il senso dello splendido isolamento a Monte Vidon Corrado di Licini

Per gli artisti, siano essi scrittori, poeti o pittori, è stato sempre fondamentale il rapporto con l'ambiente d'origine o di lavoro. Altrettanto importante, a seconda dei casi, l'operare in grandi centri o in zone marginali. Se si parla di geni fioriti in piena solitudine, che hanno dato il massimo vivendo appartati, tra gli esempi più noti si fa il nome di Licini. In realtà, egli si ritirò a Monte Vidon Corrado dopo essersi guardato intorno. Nel periodo della sua formazione aveva frequentato certi protagonisti dell'avanguardia parigina, vivendo anni di stimoli e di confronti. Insomma, quando nel 1925 si stabilì nel Piceno, possedeva già i principali elementi linguistici per formalizzare il suo straordinario mondo poetico ed esistenziale che avrebbe preso il sopravvento sugli influssi giovanili. Ma non tralasciò, nel suo splendido isolamento, di tenersi aggiornato attraverso letture e corrispondenze, di dibattere nell'ambito del gruppo degli astrattisti lombardi.

Ad un certo punto, in risposta al suo spirito romantico, entrò in crisi di rapporto con la figurazione tradizionale e trovò in Monte Vidon Corrado una fonte di forti emozioni, di ispirazione continua, con l'infinito dei suoi paesaggi, la tranquillità delle notti di luna, i fantasmi affioranti nell'ombra tra le pieghe dei morbidi colli. Certo, i suoi compaesani non lo capivano, non trovavano una giustificazione al suo comportamento "strano". Quando si iscrisse al PCI e nella sua cantina organizzava riunioni politiche, cominciò ad essere guardato addirittura con sospetto e da alcuni accuratamente evitato. Questo non gli impedì di essere eletto sindaco, carica che mantenne per un decennio e che gli permise di dar prova di non comuni doti morali e di irreprensibile coscienza civica. In una lettera al critico Giuseppe Marchiori del 7. 6. 1954 dirà: «(...) Senza comizi, senza manifesti, senza promesse, senza confessionali, senza inferno, solo col mio nudo agghiacciante silenzio, ho sbaragliato preti e frati, impostori e apocalittici piovuti al mio paese per sradicare la "mala pianta"». Il suo caso, allora, resta emblematico per ciò che egli da lì ha saputo esprimere.

Spigolando tra i suoi scritti siamo riusciti a trovare qualche brano significativo per capire il senso della sua scelta di vita e il tipo di legame con la sua terra.

«Il mio isolamento, caro Checco, è un fatto ed un moto volontario. Farsi valere? Ma io ben poco ho da far valere. Quello che importa è di trovarli prima e di realizzarli dei buoni valori. Non ho altra ambizione per il momento. (La mia casa potrà benissimo trasformarla in Galleria)». (Lettera del 26. 2. 1931)

«Ti scrivo dalle viscere della terra, la 'regione delle Madri' forse, dove sono disceso per conservare incolumi alcuni valori immateriali, non convertibili, certo, che appartengono al dominio dello spirito umano. In questa profondità ancora verde, la landa dell'originario, forse, io cercherò di recuperare il segreto primitivo del nostro significato nel cosmo. Perciò estinzione del contingente, per ora. Voi non mi vedrete così presto a Milano, né con la spada, né con le larve, né con gli emblemi. Cessato il pericolo, non dubitate, riapparirò alla superficie con la "diafanità sovressenziale" e senza ombra. Solo allora potrò mostrarti le mie prede: i segni rari che non hanno nome; alfabeti e scritture enigmatiche; rappresentazioni totemiche che solo tu con la tua scienza potrai decifrare». (Lettera a Franco Celiberti dell'1 febbraio 1941)

(l.m)